Acervo ISA

CEDI
Povos Indígenas no Brasil
Fonte: la Repubblica Class.: 363
Data: 21.05.84 Pg.:

Cultura

Il singolare libro di una giovane antropologa che ha vissuto un anno in mezzo agli indiani Yanoama: romanzo o realtà?

Uno sciamano per Florinda

di VANNA GAZZOLA STACCHINI

Una ragazza Yanoama

da "Repubblica" del 21 Maggio 84.

NASCOSTI dalla giungla, nel territorio più isolato tra il Venezuela meridionale e il Brasile settentrionale, là dove nasce l'Orinoco, vivono ancora dai diecimila ai ventimila indiani Yanoama. Abitano in minuscoli agglomerati di capanne costruite con foglie di palma, chiamati *shabono*; alcuni sono accessibili ai bianchi, altri non sono stati mai raggiunti.

In uno di questi ultimi è capitata per caso, e ci è rimasta un anno, unica bianca, Florinda Donner, una ragazza di Los Angeles, bionda, minuta, testarda. Il suo libro, *Shabono* (Mondadori, pagg. 332, lire 16.000) è appunto il racconto di quell'esperienza. Florinda era partita, come antropologa, con l'obiettivo scientifico di raccogliere dati sulle pratiche terapeutiche in uso presso quei gruppi di indiani che si raccolgono intorno alle missioni dei bianchi; aveva registrato innumerevoli nastri, e li aveva trascritti e tradotti, aveva raccolto centinaia di appunti durante mesi trascorsi a contatto con tre guaritori.

Il silenzio della foresta

Voleva capire il significato che quelle pratiche rivestivano nel contesto delle attività quotidiane di curatori e pazienti, insomma afferrare la realtà sociale che ne scaturiva in termini di salute e di malattia. Ma dovette dichiarare fallimento: il materiale risultò troppo incoerente e contraddittorio per ricavarne una teoria.

Allora Florinda decise di mollare, preferendo seguire i suoi amici bianchi a caccia su per l'Orinoco. Ma, giunta alla prima tappa, li abbandona; ha infatti incontrato, in una missione cattolica, una misteriosa dolcissima vecchia indiana, Angelica, proveniente da uno *shabono* dell'interno. «Tanto lo so che verrai con me», dice la vecchia a Florinda quando sta per tornare dalla sua gente; e non si sbaglia. Milagros (suo figlio), che è una figuracerniera fra il mondo dei bianchi (definiti *racionales*) e il popolo dell'interno, farà loro da guida nella giungla amazzonica.

Florinda non sa bene perché si unisce a loro, contro ogni consiglio; quasi obbedisse a un oscuro comando. Si trova così nel folto della foresta coi suoi silenzi, le sue notti popolate di mobili ombre, il pericolo di serpenti, ragni, scimmie, il verde senza fine, l'inesistenza del tempo, la presenza inquietante degli spiriti della foresta (gli *hekura*).

Angelica muore durante il tragitto, silenziosamente; ma raggiungerà ugualmente la sua *méta* perché la sua «essenza», che sta nelle ceneri delle sue ossa, verrà portata a destinazione da Florinda dentro una zucca legata alla cintura. E sarà proprio questo il lasciapassare della giovane antropologa, presso il minuscolo, sospettoso popolo degli Iticoteri; sarà questo che le permetterà di condividerne gli affetti, il lavoro, il linguaggio, i riti. «Il mio sesso, il mio aspetto fisico e perfino certi tratti del mio carattere han fatto sì che per gli indiani non mi configurassi come una minaccia. Al contrario, mi hanno accettata come un'amena stravaganza»: né uomo né propriamente donna, né adulto né bambino.

Proprio i bambini, per capire cosa fosse questo essere singolare, le si arrampicano addosso, sull'amaca, le toccano il viso, lo stomaco, le gambe, blandendola e accarezzandola, mentre le donne — specialmente Ritimi, che si prende puntigliosamente l'incarico di proteggerla — le riservano una tenerezza non priva di sottile ironia. Parlare non era tanto uno scambio di frasi o parole (Florinda conosce la lingua) — quanto una sensazione fisica, corporea. Se riuscivano a intendersi, gli indiani accettavano serenamente la cosa; del resto i bianchi, secondo loro sono puerili, meno intelligenti, non ci si può aspettare che tengano testa alle sottigliezze della loro lingua (ricca di sfumature dovute alla versatilità dei suffissi e dei prefissi, complessa, flessibile, dotata di grande espressività poetica e metaforica).

Ben presto Florinda comprende che non è affatto necessario far troppe domande dirette (la curiosità viene considerata maleducazione); basta un'osservazione casuale per provocare un profluvio di informazioni non sollecitate, didascaliche e pazienti. Si guarda bene perciò dal porre esplicite domande su ciò che le sta a cuore: lo sciamanismo. Secondo le credenze degli Iticoteri, il corpo dello *shapori* (lo sciamano) subisce una metamorfosi, trasformandosi in qualcosa di soprannaturale nel momento in cui si trova sotto l'influsso dell'*epena*, una sostanza allucinogena che viene aspirata dal naso: così lo sciamano entra in contatto con gli spiriti abitatori della foresta.

Gli occhi di Angelica

E allo sciamanismo la ragazza cerca di accostarsi attraverso il corpo, inteso non come un oggetto definito da leggi psicofisiche, ma, al contrario, quale esperienza vissuta «come unità espressiva rivelata dalla *performance* dello sciamano stesso». La testa rasata, il corpo dipinto, Florinda viene invitata a ingerire le ceneri di Angelica sciolte in una zuppa cremosa. Prima accetta, poi corre al fiume a vomitare; ma non ci riesce, ormai ha incorporato l'anima dello *shabono*: e come le cadono in acqua l'orologio e gli appunti raccolti, non fa nulla per recuperarli. Ormai è entrata in un altro tempo: da questo momento rinuncia a vagliare, giudicare, analizzare.

L'idea di raccontare nella forma di romanzo la sua straordinaria avventura dev'essere nata, nella mente di Florinda, quando Milagros le rivela: «Ti è stato concesso di conoscere i nostri costumi e le nostre credenze affinché tu potessi muoverti secondo il ritmo delle nostre vite. Perché ti sentissi protetta, al sicuro. Era un regalo, da non usarsi a favore altrui». In altre parole, poteva osservare quel mondo così come lo avrebbe contemplato Angelica, la quale sapeva che la sua stagione, il tempo della sua gente erano avviati al termine. Da questo momento l'autrice si abbandona totalmente a quel mondo «altro», penetra nel gioco magico che intesse di simboli ogni azione, vive in contatto immediato con la natura. Non fa mai riferimento alla propria civiltà; e la cosa singolare — dovuta anche al fatto che i dialoghi vengono adattati alla sintassi e alla grammatica inglesi — è che lo stesso lettore, mentre appunto legge, vive come familiare la vita di gente che si adorna di piume colorate, che si dipinge il corpo, che si conficca bastoncini di legno nel setto nasale e agli angoli della bocca, che non conosce metalli né tessitura, che vive di caccia; che però, se cattura un nemico, non trova alcuna ragione di fargli del male; e se lo uccide, ciò avviene solo nella forma simbolica di un canto corale. Gente che in ogni suo gesto chiede protezione agli spiriti della foresta; la cui esistenza si svolge secondo ritmi secolari e sempre uguali, regolata da un codice minuzioso e rigidissimo che ne garantisce l'identità e la sopravvivenza.

Giunge infine il grande momento del distacco della ragazza bianca dallo *shabono*, perché è lo *shabono* che si sposta, s'interna sempre più nella foresta; i bianchi avanzeranno e «per i bianchi», ammonisce Milagros, che li conosce bene, «un indiano non conta più di un cane». Florinda, il corpo dipinto interamente di circoletti colorati, si mette sulla via del ritorno, accompagnata da un potente *shapori*. Costui, a metà percorso, le fa bere una pozione allucinogena e la conduce verso alte montagne che all'andata la ragazza non aveva viste; stravolti il senso del tempo e dello spazio, gli occhi dell'uomo vicinissimi ai suoi, il suo corpo sopra di lei, egli la esorta a seguirlo in un viaggio onirico: «danzavo con gli spiriti di alberi e di animali, ero partecipe dei sogni di quanti inalavano l'*epena*». Non era partita, del resto, per sapere dello sciamanismo? Ora non sapeva più se il suo era stato un sogno, o se veramente, prima di raggiungere la missione, si fosse trovata su alte montagne.

E anche noi non lo sappiamo, perché sui dati di realtà di questo libro s'innesta sempre una trama arcana, di destino, che inizia prima ancora dell'avventura. Molti anni prima, un vecchio aveva regalato a Florinda un diamante le cui venature indicavano gli alberi e i fiumi della giungla che un giorno avrebbe visto e da cui la pietra l'avrebbe protetta; Angelica sapeva da sempre che una donna giovane e bionda sarebbe apparsa per riportarla a casa sua; quando Florinda si ammala nello *shabono*, le dicono che è stato lo spirito del colibrì a guarirla, e lei non dirà mai a nessuno che, durante la malattia, le era sembrato che un colibrì le beccasse il petto; quando, a sua volta, è lei a guarire una bambina con i metodi della propria nonna, mentre lo sciamano scaccia gli spiriti maligni, Florinda *sente* che la guarigione è opera di tutti e due.

Memoria arcaica

Non sappiamo neppure se l'intero romanzo non narri un viaggio onirico, iniziatico, estremamente coinvolgente, perché del sogno il romanzo ha la struttura e, come quello, emette messaggi simbolici. E' la ricerca del sé più profondo nella memoria arcaica; la foresta è fin troppo palesemente allusiva al buio dell'inconscio, lo *shabono* che si ritrae in modo fin troppo allusivo al nucleo che non si raggiunge mai, che sfugge sempre.

Non si vuol dire con ciò che l'avventura di Florinda Donner non sia mai avvenuta; ma solo che, nel momento in cui quell'avventura nasce come romanzo, e dunque come prodotto ricreato dalla fantasia, essa assume tutti i significati simbolici (e ambigui) con cui l'artista vive la propria realtà. E chissà che a dubitare di una realtà tutta leggibile, Florinda Donner non l'abbia appreso proprio nello *shabono*.